

Affari



LA CRISI DELLE IMPRESE / PARLA ENNIO PRESUTTI

E ora chi paga il conto? Noi

Chiusure e licenziamenti. Sull'industria grava il costo dell'Italia sprecona. Come spiega il presidente dell'Assolombarda

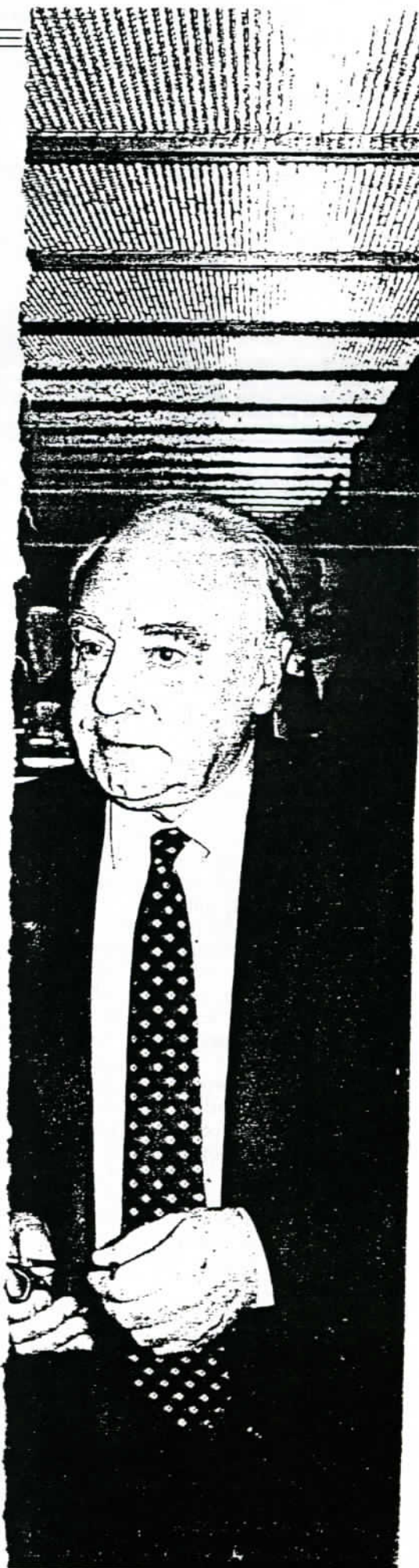
di ROBERTO CEREDI

Quante fabbriche chiuderanno per ferie ad agosto e non riapriranno a settembre? Se risulta impossibile dare oggi una risposta precisa a questo drammatico interrogativo non è invece difficile cogliere nel mondo industriale la conferma del fenomeno. Che del resto è già in atto anche se l'opinione pubblica non ne è forse ancora pienamente consapevole. In uno dei momenti più bui della storia repubblicana d'Italia anche la politica industriale (o la mancata politica industriale) degli anni passati è alla resa dei conti. Lo spiega un'analisi dell'Assolombarda (l'associazione imprenditoriale territoriale più importante del paese), elaborata con il coordinamento dell'economista Claudio Demattè. Lo ribadisce, nell'intervista che segue, il presidente dell'associazione Ennio Presutti. Da poco più di un anno

alla guida degli industriali di Milano e provincia dopo 34 anni di Ibm (dov'è stato presidente e amministratore delegato della consociata italiana), Presutti si è affermato in questo breve periodo nella nuova funzione come uno dei personaggi più autorevoli e credibili di una città dove la classe dirigente si assottiglia di giorno in giorno sotto i colpi dei giudici che indagano sulle tangenti.

Domanda. Fra i nodi all'origine della crisi italiana l'analisi dell'Assolombarda include la polverizzazione dell'apparato industriale italiano in tante piccole imprese. Pochi anni fa sembrava un punto di forza del sistema. Ora è diventata un limite?

Risposta. Nel passato «piccolo era bello» perché l'ambiente in cui si operava era tendenzialmente molto vicino a quello del socialismo reale e il fatto di essere piccoli dava indubbi vantaggi. Né bisogna dimenticare la caratteristica molto italiana del fare da sé, uno



Ecco le cifre che preoccupano

(andamento dell'economia industriale; periodo 1988-1991)

VARIAZIONI PERCENTUALI ANNUE

Indicatori economici	1988	1989	1990	1991
Costo del lavoro	+7,9%	+10,2%	+8,2%	+8,4%
Retribuzione lorda	+7,5%	+7,2%	+7,2%	+9,1%
Prezzi al consumo	+4,9%	+6,6%	+6,1%	+6,4%
Prezzi alla produzione	+4,0%	+5,5%	+2,6%	+2,4%
Prezzi delle esportazioni	+5,3%	+5,3%	+1,7%	+1,5%

VALORI MEDI ANNUI

Roi	9,5	8,9	7,1	6,7
Roe	8,8	7,4	3,8	2,4

Nota: il roi (return on investment) è l'indice di redditività del capitale investito misurato dal rapporto tra reddito operativo e capitale investito nella gestione tipica dell'impresa; il roe (return on equity) è l'indice di redditività del capitale proprio misurato dal rapporto tra risultato netto di bilancio e capitale proprio al netto dello stesso risultato netto

spirito imprenditoriale creativo che del resto si constata anche nelle grandi imprese e nelle consociate italiane delle multinazionali. Si è così sviluppato il fenomeno delle piccole aziende che è risultato molto valido perché ha diffuso l'industrializzazione.

D. Allora qual è il problema?

R. Molte di queste piccole aziende sono troppo piccole per stare in un mercato come quello europeo. Di fronte a una concorrenza più vasta bisogna aumentare le dimensioni, pur rimanendo in ordini di grandezza non giganteschi: 100 o 200 miliardi di fatturato. Le piccole aziende sono realtà bellissime, spesso con tecnologie molto valide, ma rischiano di perdere le opportunità di crescita nel mercato europeo che è sette o otto volte quello italiano.

D. L'aspetto più inquietante che gli industriali sottolineano è tuttavia il saldo negativo dei conti con l'estero.

R. L'Italia non ha risorse oltre a un po' d'agricoltura, un settore in cui peraltro non è autosufficiente. Questo è dunque un paese di trasformatori e l'export deve essere gestito dall'industria. Ebbene, il primo gennaio di ogni anno abbiamo un conto con l'estero che si apre con le importazioni che superano le esportazioni per 80 mila miliardi di lire. Se non esportiamo in più per questa cifra restiamo indebitati, trasferiamo ricchezza all'estero e non possiamo illuderci che gli altri ci faranno credito all'infinito.

D. La conclusione è che la crisi economica italiana sia di natura strutturale e non solamente congiunturale. Secondo lei, esiste tale consapevolezza nel mondo politico?

R. Non sono affatto sicuro che in parlamento esista la coscienza della gravità della situazione. Si è ancora convinti che tutto sia riconducibile alla crisi internazionale e che quando riprenderà l'economia degli altri paesi si risolleverà anche quella italiana. No, non sarà così.

D. Nell'opinione pubblica c'è maggiore consapevolezza?

R. Credo che non sia molto diffusa. L'impresa è ancora vista come portatrice di interessi propri. In paesi come la Francia, la Germania o

gli Usa è invece considerata un bene collettivo ed è protetta anche dal sentimento generale. Questo significa essere paesi industriali.

D. La cultura sindacale italiana ha delle responsabilità in proposito...

R. La cultura politica, direi. Ma il sindacato faceva politica e per certi aspetti la fa tuttora.

D. Con quali conseguenze?

R. Per essere competitive le imprese oggi si devono strutturare in modo diverso. Spesso si sente parlare di azienda piatta, di azienda corta, di snellezza, di *just in time*. Queste innovazioni si ottengono destrutturando l'impresa, dando responsabilità alle persone e creando un rapporto che determina un destino comune fra le persone e l'azienda. Questa è una bellissima evoluzione del fare industria. Ma il nuovo sistema è molto più fragile nei riguardi dei rapporti sindacali: se non ci sono sindacati e dirigenti che acquisiscono una mentalità adeguata e cominciano a lavorare insieme, anziché misurarsi in continui bracci di ferro, le industrie non decolleranno mai.

D. È il rapporto perverso fra inflazione e cambi fissi della moneta ciò che ha strozzato l'economia italiana?

R. Oggi le imprese hanno perso competitività. Un dato fresco: nel primo semestre 1992 le ore di cassa integrazione in provincia di Milano sono state 10,5 milioni, quasi il doppio rispetto allo stesso periodo del 1991. E già allora la crisi era cominciata. All'origine di tutto c'è l'inflazione.

D. Come la si può battere?

R. La prima cosa da fare è operare come se l'inflazione fosse zero. È un at-

teggimento difficile da tenere perché si attraverserà un periodo in cui in effetti l'inflazione non sarà zero.

D. È una finzione alla quale, però, non parteciperanno mai le banche.

R. Ma il mondo finanziario, poi, segue. Se l'inflazione scende veramente, i tassi d'interesse diminuiscono, e così gli interessi sul debito pubblico e si avvia un circolo virtuoso attraverso cui si

asesta il paese. D'altronde noi, come industria, l'inflazione l'abbiamo abbattuta perché quella che viene generata dai prezzi dei prodotti industriali è fra il 2% e il 2,5%.

D. Qualche imprenditore vorrebbe una svalutazione per recuperare competitività.

R. Oggi la svalutazione non serve e, anzi, può essere soltanto dannosa perché sancirebbe il totale insuccesso della politica economica italiana. Il vero problema strutturale che dobbiamo risolvere è fermare la costante perdita di competitività della nostra industria e a questo scopo svalutare costituirebbe solamente un palliativo.

D. L'Italia è in corso di deindustrializzazione?

R. Sì. Se si osservano i dati dell'occupazione in Italia si constata che sono in diminuzione dal 1991 e la tendenza continua. Anche la nostra quota di mercato internazionale si è abbassata. Tutto ciò significa che perdiamo competitività e industrie. Deindustrializzazione non significa necessariamente che le aziende finiscono, ma anche che vengono trasferite dove esistono condizioni più favorevoli.

D. La Lombardia soffre di questa crisi come le altre regioni?

R. Nel tessuto produttivo della Lombardia sono rappresentate un po' tutte le componenti dell'industria e non c'è soltanto una presenza di industria nazionale ma anche insediamenti di multinazionali. Forse per questi motivi la regione finora è stata meno colpita. Ma sia chiaro: Milano è già nella crisi.

D. Allora per ridare competitività alle imprese quali strumenti utilizzare?

R. Prima di tutto, ripeto, c'è la lotta all'inflazione. Ma ciò viene prima ancora di una politica industriale: è una politica di paese. Un abbattimento del-



Brutto confronto

(costo del lavoro rapportato alla base 100 di retribuzione media netta di un operaio dell'industria manifatturiera)

ITALIA	207
FRANCIA	191
GERMANIA	182
GRAN BRETAGNA	153
USA	148

l'inflazione, poi, renderà possibile riaggiustare il bilancio statale. A quel punto i tassi d'interessi si riducono e aumentano le risorse finanziarie che vanno verso l'investimento privato. Poi ci sono specifiche azioni da intraprendere per aumentare la competitività delle aziende. La prima è interessarsi a sviluppare le infrastrutture che sono vitali per il sistema economico. Penso al sistema dei trasporti, che è a livello del Cile e cioè tutto su gomma. Penso al sistema dei trasporti delle grandi città, dove la gente deve spostarsi per andare a lavorare con facilità. Penso al costo dell'energia elettrica, a quello dei telefoni. In Europa siamo quelli che pagano di più.

D. E per incidere direttamente sulle industrie?

R. È necessario favorire la crescita dimensionale delle aziende. In una situazione di mercato finanziario asfittico la possibilità di capitalizzare le imprese attraverso un profitto detassato e un diverso trattamento del capital gain, almeno temporaneo, favoriscono fusioni e aggregazioni. Poi bisognerebbe promuovere gli strumenti finanziari, come i fondi chiusi, che permettono alle aziende una maggiore accessibilità al capitale di rischio.

D. Inoltre?

R. Le privatizzazioni. Le collocherei al primo posto perché sono certamente importanti per ridurre il deficit dello stato, ma soprattutto esprimono un simbolismo nazionale e internazionale di tipo politico. Rappresentano un messaggio che suona così: lo stato si ritrae dalla gestione operativa e andiamo verso il mercato in modo completo. E le privatizzazioni, a mio avviso, vanno

fatte non lasciando la partecipazione dello stato al 51%, ma scendendo sotto questa soglia e conservando in aziende strategiche diritti particolari all'azionista pubblico.

D. Vuole sottolineare qualche altro aspetto delle cose da fare?

R. Sì, la ricerca. In Italia si incontrano grandi difficoltà sul terreno

dell'innovazione tecnologica. Con l'apertura al mercato di paesi come la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Russia, che hanno manodopera a prezzi bassi con una qualificazione profes-

sionale comunque notevole, certe produzioni ad alto contenuto di lavoro tenderanno a spostarsi verso Est. Quindi dobbiamo aumentare il contenuto tecnologico dei nostri prodotti. Ho sempre sostenuto che il vero ministro dell'Industria è il ministro dell'Università e della ricerca. Perché in questi anni Novanta la ricchezza del paese non sta nella materia prima o nelle braccia, ma nella conoscenza, nel know-how. Oggi in Italia si fa poca ricerca. Bisogna incentivarla, stimolarla, coordinarla.

D. Nel programma del governo guidato da Giuliano Amato trova qualche conforto?

R. Credo che Amato abbia toccato tutti i punti caldi, i problemi veri. Ma nell'insieme l'approccio mi pare timido. La manovra economica che è stata impostata avrebbe potuto essere più forte anche perché esistevano aspettative in proposito. Così il progetto di riforma delle pensioni tocca i problemi, ma sposta i risultati al 2009. Mi sembra che il paese abbia bisogno di qualcosa di più incisivo. Certo è che ci troviamo nel momento più grave della storia della repubblica con un governo fra i più deboli che abbiamo mai avuto. Ma non è questo il solo problema politico...

D. Vale a dire?

R. In una situazione di questa gravità è il parlamento che deve dimostrare di essere in grado di governare il paese. Bisogna vedere se gli oltre seicento deputati e trecento senatori, come individui, riusciranno a interpretare la politica in modo diverso. ■